



## GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

### UN DESIDERATO ARRIVO

Finalmente il bramato arrivo fra noi della buona compagnia non è più un desiderio, ma un fatto che sta per compiersi, Giove il potentissimo Nume dei nostri tempi, ha fatto pagare le giuste nostre brame, e prendendo norma da questo avvenimento giova sperare che in breve mercè il di lui patrocinio vedremo appagati anco gli altri nostri voti, la di cui attuazione è rimasta fin qui assai problematica.

Le serenissime code, e i gufi dal largo cappellone nella diuturna aspettativa dell'arrivo della buona compagnia profittarono dell'ansietà generale per tessere a similitudine della fida Penelope allorchè stava attendendo il ritorno del diletto sposo Ulisse — magnanimo esempio invero a tutte le mogli presenti e future — una tela di cui all'indomani disfacevano ciò che avevano tessuto il giorno a-

vanti: con questa differenza però che la tela della buona e casta Penelope aveva uno scopo virtuoso, e quella dei nostri Anfitrioni non mirava che a inventare castelli in aria, stoltezze e invereconde baggianate.

A sentir loro ed anco molti pessimisti, l'onnipotente Giove moderno avrebbe simulato finqui d'indirizzare tutti i suoi sforzi a farci accettare un re travicello, come l'antico Giove lo regalò alle rane della favola, non per altro che per mostrare in apparenza di adempire agli impegni presi col gelido Aquilone, mentre in sostanza non avrebbe voluto e non vorrebbe che regalarci un suo illustre satellite. Ed a questo fine avrebbero inteso già da qualche tempo gli sforzi del serafico Angelico, l'autore vaporoso della gran caldaia, che doveva dieci anni fa fondere tante parti in un tutto, ma che sgraziatamente con le sue utopie non riuscì a fondere nulla, di quello stesso serafico Angelico che d'allora in poi — conversione non nuova, nè unica — ha cambiato il berretto frigio in un cappello sto-

rico. Vi è di più; i nostri fabbricanti di ipotesi pretenderebbero su questo proposito che Giove, vedendo come il suo ascoso desiderio con il giuoco degli scacchi fino ad ora adoprato non siagli servito a nulla, avrebbe pensato di rinnovare la graziosa ed infallibile metamorfosi del prisco Giove, mutandosi cioè come Lui in una pioggia d'oro che dovrebbe cadere fra non molto sopra di noi e cambiare affatto le nostre simpatie. Ed a questo effetto si sarebbe fatto precedere da un misterioso ministro, giunto di fresco fra noi, e che avrebbe preso stanza in mitissima atmosfera, il quale dovrebbe intanto cominciare a inumidirci l'epidermide, finchè una pioggia diretta, trovando i pori già preparati, non finisse coll'immergerci in un vero bagno del prezioso metallo. Aggiungono che questo espediente, che in ogni tempo è riuscito mirabilmente proficuo a tutti i Numi che lo hanno tentato, avrebbe determinato il Giove moderno — che pur ne conosce la efficacia per altre prove — a dottarlo anco in questa occasione.

Ma queste non sono che fiabe e stranissime ipotesi. Giove ha dato finqui prova di troppa saviezza e di un tatto così delicato da non doverlo supporre capace di abbandonarsi nell'Olimpo a simili errori. Ei sa quali sono i nostri voti tante volte e in mille modi manifestati; conosce ormai per tanti indefettibili riscontri che noi non vogliamo nè il re *travicello* delle rane, nè qualunque altro re, che non sia quello che ha diviso con noi così nobilmente, e così lealmente tanti pericoli e tante glorie, e non dimentica poi che Egli ci ha solennemente promesso di volere la nostra felicità e la nostra grandezza; ciò che non potremo ottenere senza l'attuazione dei legittimi nostri voti.

Ragioni di alta convenienza che a noi profani non è dato per adesso di escogitare nel potentissimo Nume — perchè neppure i Numi non sempre possono ciò che vogliono, ed il Nostro, giova non dimenticarselo, ha da fare anco con dei Mercurii, dei Nettuni, e dei Giani — lo avranno suo malgrado obbligato ad accennar copie, come suol dirsi, e dar denari, ed a comparire in aspetto ora minaccioso ed ora compiacente. Ma la sua mente ha tale un sentimento di retitudine che sarebbe per lo meno errore gravissimo, lo attribuirgli una volontà diversa da quella già solennemente espressa.

Superiore all'orizzonte che Ei vede caricarsi di nubi, e minacciar forse una grave procella, Giove comprende la necessità di dover far uso di tutta la sua destrezza per tenere in corda gli altri Numi, ed indurli ad esserci benevoli nella lizza che sta per aprirsi. Egli non si dissimula che oltre a quei Numi, apparentemente ben disposti per noi, ma in cuore forse contrari al principio da noi sancito, vi ha per Lui un'impresa più ardua e più ingrata, quale si è quella di ridurre alla ragione Don Procopio e tutti i suoi accoliti dal cappellaccio a larghe tese.

Non oblia neppure che avvi l'imberbe *Nasone*, di cui è d'uopo vincere l'avita cocciutaggine, o diversamente operò a riguar-

do del suo omonimo, confinante nel Ponte Eussino, non a piangere come il disgraziato poeta sulla zampogna, ma ad occuparsi della composizione delli *maccaroni*.

Nè perde di vista finalmente il gelido, il crude Aquilone, specialmente dopo le condizioni tutt'altro che infelici in cui Egli ha creduto doverlo lasciare. Questo eterno nemico della nostra fortuna tiene ancora in catene il Leone alato, e forse vagheggia nei suoi sogni la graditissima idea di riporre in ferri anco la *biscia*, che testè si è *graziosissimamente* sottratta dal suo *graziosissimo* giogo —

L'impresa pertanto di persuadere e di dominare tutti questi esseri, che hanno un'idea falsa del loro essere, è un'impresa davvero non men difficile (di quella della conquista del Vello d'oro, e dell'altra di ottenere fedeltà dalla moglie: e non vi vuole meno di un Giove per venirne a capo con quegli argomenti persuasivi che suol porre in opera con i recalcitranti.

Dunque fidiamo nel potentissimo Nume, ma non per questo cessiamo di essere uniti, concordi e perseveranti nei nostri propositi. La nostra virile costanza, il nostro contegno dignitoso e la nostra fermezza nel non volere nè re *travicelli*, nè re di altra specie esotica, ma il buon re *indigeno* finiranno col rimuovere qualunque ostacolo, e soddisfare alla fine i nostri voti; ad onta che l'*Altefatto serenissimo Aquilone* — stile ufficiale dei felicissimi dominj della corona — si degni sempre *graziosissimamente* di contrastare a tutt'oltranza questo finale risultato.

Noi intanto come arra che deve precorrere la realizzazione dei nostri voti salutiamo di tutto cuore l'imminente arrivo della *buona compagnia*, e perdurando nel medesimo ordine e nella stessa fermezza, aspettiamo fidenti il compiersi degli avvenimenti, i quali dovranno alfine operare la completa nostra redenzione.

## DIALOGO

### TRA LA RAPA E LA ZUCCA

RAPA. Zucca: tu se' scipita.

ZUCCA. Rapa. tu se' cibo da buoj.

— Tu se' il simbolo dei frati torzoni o zucconi.

— E tu quello dei moltissimi politici, scrittori e poeti contemporanei.

— Io zucca sono un utilissimo esempio; perchè salendo sui peri dopo essermi strisciata per terra, insegno la maniera di ottenere i pubblici impieghi.

— Io Rapa sono un ottimo ammaestramento perchè dò il modello delle teste *degne d'esser prese in considerazione*.

— Io Zucca, sono generalmente parlando, il recipiente delle riforme e dei miglioramenti.

— Io Rapa son generalmente parlando la bombarda con la quale moltissimi imbecilli sperano di cacciare i Tedeschi dall'Italia.

— O che c'è n'è, Rapa degli imbecilli?

— E' ce n'è più che Rape e raperini e raperonzoli e zucche, zucchette e zucchetine.

— E gl'imbecilli come si faegli a conoscerli?

— E' si pesano.

— E n' doe si pesano?

— Nella stadera dell'opere.

— O n' doella questa stadera?

— Un te lo saperrei dire; prima la stava accanto a quella del peso pubblico: Ora i' credo che l'abbia proibita.

— E dunque: gl'imbecilli non si posson più pesare.

— Pesare no: misurare sì?

— E con che pertica?

— Con quella con la quale una volta fu misurato a Torino un certo Don Margotto: il Nabuccodonosorre delle code; questa pertica, i Piemontesi nostri fratelli, la chiamano, se non sbaglio, *toc de fras* — se unne sbaglio veh.

— Gli è lo stesso che dire che per gl'imbecilli nun c'è altra medicina che il bastone.

# FIGURINO PER IL PROSSIMO CARNEVALE



— Tu mi riconosci?

— Sì sai, maschera tu siei Nando.

- Mi pare.  
 — La unne carità cotesta.  
 — La un sarà, ne convengo, ma il rimedio è unico e salutare.  
 — Sorella; tra me e te si comincia a intendersi.  
 — O che volevi che non s'intendessero la zucca e la rapa?  
 — Simili, con simili, dice bene il proverbio.  
 — Davvero; a grattare il capo del ciuco, gli è tempo perso.  
 — Chi nasce ciuco more ciuco.  
 — E chi nasce zucca?  
 — Muore zuccone,  
 — E chi nasce rapa?  
 — Muore rapone.

DON LUCERTOLA

## GLI ORECCHI NON SENTONO

Quando parlo degli orecchi, non m'occupo di quelli dell'asino, perchè questo animale privilegiato in tutto, ha il pregio della longitudine fin nelle orecchie.

Viva le orecchie dell'asino.

Ma se, invece d'orecchie, la tesi (bella parola) s'instituisce sugli orecchi, (parlo degli umani) bisognerebbe concludere, come si concluse degli occhi. — Che come gli occhi, non veggono; così gli orecchi non sentono.

Volete provare se gli orecchi, sentono o no? Fate una supplica, senza appoggio di nicchio, di coda, di ciondolo o di gonnella e vedrete se gli orecchi sentono.

Abbiate ragione, di nove casi su dieci e vedrete se gli orecchi sentono; si trattasse pur d'orecchi magistrali che sogliono essere lunghi ed acuti quanto quelli dell'asino.

— Fate proteste, rimostranze, querele (magari innanzi a un Congresso) e se non avete tromba e tromboni, canne e cannoni, v'accorgete se gli orecchi sentono.

— Domandate il vostro con buona maniera e gli orecchi sordi vi risponderanno come una cantonata ad un naso quando sono spenti i lampio-

ni. — Il naso vorrebbe persuader la cantonata, ma la cantonata persuade il naso. — L'è la solita musica di sempre e di mai. — L'è applicazione della teoria che dice — che un par d'orecchi sordi vale a chetar cento lingue.

Dunque anco la teoria ammette la sordità degli orecchi, — Ed io ragionando così ho ragione da vendere.

— O che si vende la ragione?

Domandatelo alla storia e la storia vi risponderà con gli orecchi sordi dei Papi, dei Principi e degli Imperatori.

— La ragione era il naso, i suddetti eminentissimi orecchi eran la cantonata. —

— E da ora innanzi quando si parlerà di ragione o diritto dei popoli, si dirà naso quando si parlerà d'orecchi sordi si dirà Cantonata.

— Con questo sistema non v'è paura neanche dei fischi: come di questi non han paura gli attori dell'antico Teatro Leopoldo (oggi Nazionale) in virtù della sordità perpetua dei loro elastici orecchi.

BUSECCHIONE

## SPICOLATURE

La mania di comparire da più di quello che uno è, si è cacciata in tutte le classi sociali. In fatti per tacere tanti altri esempi che Arlecchino potrebbe addurre basti quest'uno solo. Le mogli de gl'inservienti comunali addetti alle latrine di Firenze, sovente allorchè si accomiatano dalle loro comari sono state udite dir. — *Abbiate pazienza se vi lascio, ma bisogna che vada a preparare la colizione a mio marito che va all'ufficio!!* — Che razza di Dicasteri, e qual genere di negozj, vi si deve trattare!

Un saccente extra urbem, parlando un dì sul Ponte Rosso fuori la Porta S. Gallo di Firenze con un amico, a proposito del nome dato al ponte stesso disse. « Vedete su questo

ponte Francesco di Lorena, che potete osservare là sull'arco trionfale col suo cavallo, si battè valorosamente contro le armate di Giulio Cesare e di Stilicone, e le sconfisse, onde dal sangue qui in tanta copia versato ne derivò al ponte l'aggettivo di rosso. » Misericordia quale riavvicinamento di epoche e di personaggi!

Un avvocato dei nostri tempi conosciuto per la lunghezza delle maniche del suo abito, e per l'originalità e lindezza del suo abbigliamento alla Medoni, seguace infelicissimo di Melpomene, patrocinando un giorno *coram tribunali* la causa di un individuo accusato di furto, si fece rimarcare nella sua difesa per la seguente giudiziosa osservazione — « Signori qual è poi il delitto che con tanto clamore si rimprovera dall'accusa al mio raccomandato? L'ablazione di un coscio di manzo, di cui questo disgraziato abbisognava per fare un poco di brodo alla sua famiglia ammalata! »

Quasichè la povera Venezia non offeudesse abbastanza la vista per la soverchia bianchezza, causa unica delle sue sventure un misleale di lei figlio pittore; residente da molto tempo fra noi, nel dipingere la veduta della patria sua dopo una bella nevatata, non si trattenne dal figurare l'acqua della placida laguna coperta ancor essa dalla neve!!!

Lo stesso pittore avendo dipinto una copia di una Madonna col bambino e l'asinello di fra Angelico diceva non è molto tempo a tutti i suoi amici — « Venite, venite mo a vedere il mio ciuchino. — Quanta modestia! s'intende bene che Ei così dicendo voleva che gli amici andassero invece a vedere il suo ritratto.